

C'era una certa malinconia al Lido, quest'anno, tra sole, nebbie e piogge, come in una tela del Guardi. Meno otto per cento di presenze, 76 film a differenza dei 140 dell'edizione 2011, meno feste e *glamour*. Meno divi, anche se uno come Robert Redford, 75 anni, basta da solo ad affascinare mezzo mondo.

In compenso, si potevano vedere i film senza code interminabili, pensarci su e non dar troppo peso ai minuti di applausi in sala – talora provocati da una fornita *claque* – e passare da maestri come Malick, Brian de Palma, Bellocchio e de Oliveira a registi come Paul Thomas Anderson (*The Master*), Olivier Assayas (*Après mai*), Ramin Bahrani (*At any price*)... e, perché no, il nostro Daniele Ciprì: gente che pensa, osserva e ha qualcosa da dire.

I grandi temi

Il festival 2012 è stato uno sguardo lungo, attento, sulla desolazione del mondo. Non ci sono più certezze, tutto è andato in frantumi – anche il mitico '68 e dintorni –, e pare che sia il denaro l'ossessione comune. Dallo spietato aguzzino del film *Pieta*, al guru sofisticato di *The Master*; dal possidente agricolo di *At any price* al povero diavolo di *È stato il figlio*,



Venezia premia la "Pieta"

Leone d'oro al film del sudcoreano Kim Ki-duk e argento all'americano "The Master". Un'edizione sobria sui grandi temi. Italia in sordina

di Ciprì, fino al quartetto di ragazzine americane in *Spring Breakers*, di Harmony Corine, disinibite anche di fronte alla morte.

Ecco, la morte, l'altro grande tema della rassegna. Brutale sempre nel film di Kitano, ma, seppur in forme meno cruenti, è morte psicologica quella che il francese Xavier Giannoli fa vivere ad un innocuo operaio in *Superstar*. Un povero anonimo che i media astutamente glorificano a star, togliendogli l'anima. O è nostalgia di ideali perduti nei giovani d'oggi interpreti di *Après mai* sugli anni Settanta, o tristezza nel ritorno a casa dei soldati portoghesi che hanno vinto Napoleone in *Linhos de Wellington*, come è una specie di morte l'ossessio-

ne religiosa di una donna cattolica nel discusso – e discutibile, anche come Premio della Giuria – *Paradise: Feith* dell'austriaco, piuttosto incattivito, Ulrich Seidl.

La religione come fenomeno disturbante occupa, infatti, una certa parte della filmografia presente a Venezia, sia nei film israeliani sulle famiglie rigidamente ortodosse sia nel clima pseudoreligioso delle sette, di cui fornisce un notevole esempio *The Master*, in un duetto formidabile di attori (Coppa Volpi per entrambi), cioè Joaquin

Phoenix e Philip Seymour Hoffman, ossia il fragile giovane alcolizzato e il raffinato guru alla Scientology. Insomma, spesso religione fa rima con superstizione e fanatismo (lo è pure il personaggio della cattolica integralista nel film di Bellocchio).

Eppure, l'occhio che guarda questo mondo di vittime senza amore e libertà – l'occhio del cinema, cioè – nelle sue visioni migliori è pieno di compassione, appunto di “pietà”. *To the Wonder*, di Malick – forse incompreso, perché troppo “alto” –, è una vi-

sione dell'amore nei suoi lutti e nelle sue certezze, belle e tremende come la natura, ma sempre con la possibilità di una rinascita. Così come lo è il film vincitore di Kim Ki-duk, parabola sotto certi aspetti cristologica di percorso dal buio della crudeltà alla scoperta dell'amore e fino al sacrificio. Un tema affrontato nel dolce film filippino *Sinapupunam* su una donna matura senza figli, teneramente innamorata del marito, purtroppo rimasto senza riconoscimenti.

E l'Italia?

Si è discusso intorno al mancato premio al film di Bellocchio. Il quale però l'anno scorso aveva avuto il Leone d'oro alla carriera... Il film è intenso, osato, imperfetto, recitato molto bene e certo un riconoscimento gli andava fatto. L'ha avuto, grazie al Premio Mastroianni al giovane attore Fabrizio Falco, interprete di razza. Quanto a *Un giorno speciale* di Francesca Comencini, al di là della simpatia dei giovani attori, si tratta di un lavoro più da televisione che da cinema e non troppo nuovo nella tematica, mentre *È stato il figlio*, di Ciprì, forse meritava più del Premio Osella.

Ma non facciamone drammi. Giustamente i cronisti stranieri ci hanno suggerito di guardare un po' più in là dell'Italia. A Venezia c'è il mondo. ■

